

Giuseppe Monticciolo, fedelissimo di Brusca, sciolsse il ragazzino nell'acido: sconterà in casa i rimanenti 15 anni

## Il killer del piccolo Di Matteo ai domiciliari

Marzio Tristano

**PALERMO** Era l'11 gennaio del '96, dalla televisione Giovanni Brusca apprese che la Cassazione aveva confermato la sua condanna all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo e con un impeto di rabbia ordinò ai suoi uomini: «liberatevi del cagnuleddu (cagnolino, ndr)». Quella stessa notte Giuseppe Di Matteo, 13 anni, figlio del pentito Mario Santo rapito oltre due anni prima e tenuto segregato dai boss venne strangolato da due soldati dell'esercito di Brusca, il fratello Enzo Salvatore e Giuseppe Monticciolo ed il suo corpo sciolto nell'acido. Fu una delle pagine più forti degli orrori di Cosa Nostra, che la vendetta contro i pentiti aveva trasformato per la prima volta in Erode, e le ferite mai chiuse rischiano adesso di riaprirsi, insieme alle inevitabili polemiche politiche dopo che il tribunale di sorveglianza di Bologna ha concesso gli arresti domiciliari a Monticciolo, che in carcere ha trascorso solo cinque dei venti anni ai quali è stato condannato. Per i

giudici non esiste il pericolo di fuga, il pentito ha continuato a deporre diligentemente nei processi e un quarto della pena scontata fa scattare i benefici previsti dalla legge. Oltre al parere della Procura di Bologna, inoltre, Monticciolo ha ottenuto il consenso alla scarcerazione della direzione distrettuale antimafia di Palermo. Non ha pesato sulla valutazione dei giudici la fuga che il pentito organizzò in Kenia con tutta la famiglia, padre compreso, sotto forma di una 'vacanza lunga'. Era il febbraio '99 e la famiglia Monticciolo si imbarcò su un volo Air France a Parigi diretto in Africa. Venne rintracciata dalla Dia che impiegò alcuni giorni e molta diplomazia per convincere il pentito, sottoposto come tutti i suoi congiunti al programma di protezione, a rientrare in Italia, dove venne arrestato. Quella bravata gli costò, oltre la libertà, anche il programma di protezione, da lui definito, in un momento di rabbia, una 'truffa di Stato'. Monticciolo aveva cominciato a collaborare dopo l'arresto, avvenuto qualche giorno dopo l'omicidio del bambino, con il pm di Palermo Alfonso Sabella. Le

sue rivelazioni apparvero subito importanti. Fece scoprire un arsenale di Cosa Nostra con un lanciamissili e dieci bazooka e fornì indicazioni preziose per la cattura dello stesso Brusca, arrestato quattro mesi dopo. Ma a destare impressione fu la lucida ricostruzione dell'omicidio del piccolo Giuseppe, colpevole di essere stato il figlio di Mario Santo Di Matteo, il primo dei pentiti della strage di Capaci. I boss latitanti gli rapirono il ragazzo nel novembre del 1993 per indurlo a ritrattare tutte le sue dichiarazioni e, forse, per convincerlo a non aggiungerne altre. Lui obbedì tacendo per qualche tempo, poi riprese a parlare. E Brusca si vendicò. Dei tre killer, anche Enzo Brusca è agli arresti domiciliari, mentre Chiodo non è mai entrato in carcere; è libero in attesa della sentenza definitiva. È l'unico che ha parlato dei propri sentimenti: «Preferisco dire la verità e la verità è che tutti noi non abbiamo avuto esitazioni ad uccidere il bambino. L'unico che si oppose, anche di fronte ai capi, fu Franco La Rosa. Per noi l'uccisione del bambino era una cosa giusta».

La piccola era stata trasferita da Bologna a Roma. Nel comune emiliano centinaia di bimbi sotto profilassi

## Allarme meningite, morto un altro bambino

**BOLOGNA** Una meningite fulminante l'ha uccisa in un giorno. La vita di una bimba bolognese di sei anni è stata stroncata in poco più di 24 ore, dopo che a Genova altri tre bimbi erano morti per la stessa malattia negli ultimi due mesi. La piccola era arrivata domenica a Roma con la mamma e la sorellina maggiore, che canta nel Piccolo coro dell'Antoniano e che, con gli altri coetanei, avrebbe dovuto registrare un inserto musicale per una trasmissione Rai.

I primi sintomi della «sepsi meningococcica» (febbre alta, chiazze emorragiche, segni di necrosi agli arti) sono apparsi domenica, in serata. La bambina è stata trasportata al reparto rianimazione dell'ospedale «Bambin Gesù» di Roma, dove è morta lunedì verso le 22. La struttura sanitaria della Capitale ha poi avvisato del caso di sospetta meningite la scuola materna «Casaglia», sui colli bolognesi, frequentata dalla piccola. L'attività di profilassi è partita subito: più di 700 persone sono state sottoposte all'antibiotico «Rifadin».

Non solo i 127 bambini e il personale

della «Casaglia» (16 persone), ma anche tutti coloro che potevano aver avuto contatti assidui con la portatrice della malattia: una centinaia (tra bambini e familiari) del coro dell'Antoniano, sotto terapia già a Roma, 350 alunni e 50 adulti delle elementari «Longhena», dove studiano le due sorelline maggiori della bimba morta; il personale e gli alunni dell'asilo «Cantalassa», che la scorsa settimana avevano trascorso assieme una giornata di giochi con la classe della piccola, nonché, ieri, i 55 bimbi del nido «Tovaglie», frequentato dalla sorellina minore, i 25 di una classe dell'attigua materna «Padiglione 2», venuti a contatto con i bimbi della «Casaglia».

Insomma, praticamente 700 persone. Ma il numero di coloro che hanno intasato i centralini dell'Ausl è stato anche maggiore. Il tam tam telefonico, partito lunedì con reazioni di vera apprensione tra i genitori, ancora ieri ha causato lunghe file davanti agli ambulatori dell'unità operativa della Pediatria di comunità, a Bologna, dove i sanitari hanno consegnato i farmaci e tranquillizzato mamme e papà. «Il

virus esternamente è molto labile - ha precisato Giuseppe Cosenza del Comune di Bologna - e il batterio è molto sensibile all'antibiotico». La scuola è rimasta sempre aperta, anche «alla luce della pronta attivazione della profilassi».

Nel febbraio 2003, un bimbo di quattro anni che frequentava le «Casaglia» era stato colpito da meningite e ricoverato al S.Orsola, ma le sue condizioni erano presto migliorate. Questa volta, invece, la malattia non ha dato scampo. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio, nella chiesa della Certosa di Bologna. Negli ultimi tre mesi, poi, la meningite ha colpito tre bambini nella zona di Genova. L'ultimo caso lunedì: un bimbo di 36 mesi di Campomorone, in Valpolcevera, nell'entroterra genovese, è morto per una meningite di tipo B, contro la quale non esiste vaccino. Il deputato Verde, Paolo Cento, ha infine chiesto con un'interrogazione al ministro Sirchia di «rassicurare Bologna e l'Italia su quanto accaduto nella scuola «Casaglia». Sulla circostanza deve essere fatta piena luce».

a.bo.

# Lioce e lo spettro della talpa nel sindacato

Il nuovo libro di Gianni Cipriani: in un testo della br il riferimento diretto a notizie riservate tra confederali e Viminale

Gigi Marcucci

**BOLOGNA** Un riferimento criptico, quasi un messaggio in codice, celato nella liturgia brigatista dei comunicati e delle rivendicazioni, nel linguaggio più astruso che astratto dei nuovi terroristi. Il documento è uno di quelli scritti in cella da Nadia Desdemona Lioce, considerata il capo delle Br-Pcc, pochi giorni dopo gli arresti di altri quattro brigatisti avvenuto nell'ottobre del 2003. Il testo esalta «la resistenza irakena», indica nella riforma federalista e in chi la sta elaborando i nuovi bersagli del partito armato. Ma l'aspetto più interessante e inquietante del manoscritto è in un passaggio apparentemente ripetitivo, in cui la Lioce ripete, quasi come un disco rotto, che centrosinistra e centrodestra sono funzionali «agli interessi della borghesia imperialista». L'occasione è offerta alla Lioce da un'uscita del presidente del Consiglio Berlusconi, che il 5 novembre 2003 propose di manifestare uniti contro il terrorismo nell'ambito di un'iniziativa promossa dai sindacati per il 19 dello stesso mese. Per la Lioce una simile mobilitazione «controrivoluzionaria» farebbe da sfondo all'apertura di un rapporto organico, anche a livello locale, tra funzionari sindacali e del ministero dell'Interno.

**Contatti riservati** Si tratta di poche righe, la cui portata non è sfuggita a un'analista attento come Gianni Cipriani, per molti anni giornalista de l'Unità, tutt'oggi collaboratore di questa testata, in periodi diversi consulente di tre commissioni parlamentari e autore di molti studi sull'eversione e i servizi segreti italiani. Il documento è citato in *Bri-*



*gate rosse, la minaccia del nuovo terrorismo* (Sperling & Kupfer, pagine 354, 16 euro), il nuovo volume di Cipriani che proprio in questi giorni arriva in libreria e che oggi verrà presentato a Roma, a Palazzo Marini alle ore 16,30, con la partecipazione di Fabio Mussi, Massimo Brutti, Giancarlo Caselli, Enzo Bianco e Valter Bielli. L'affermazione della Lioce, afferma l'autore, è apparentemente marginale, «tuttavia una notizia simile quella di rapporti tra sindacati e funzionari del Viminale non era certamente ricavabile neppure da un'attenta lettura dei giorn-

nali... Eppure in quelle due righe la Lioce aveva detto il vero, perché, soprattutto dopo l'omicidio D'Antona e le successive minacce ai sindacalisti, tra Cgil, Cisl, Uil e funzionari del ministero dell'Interno e non solo c'era stata una serie di contatti assolutamente riservati». Cipriani si chiede se «la Lioce avesse potuto attingere, direttamente o indirettamente, a informazioni che nel sindacato confederale circolavano solo in ambienti ristretti». Siccome «a livello locale» le Br potevano contare su una presenza sul territorio solo a Roma, Pisa e Firenze, Ci-

priani si dice convinto che l'orecchio del partito armato possa essere stato solo romano o toscano, «senza terze ipotesi».

**L'avversario** L'autore mette a fuoco un capitolo poco conosciuto della lotta al terrorismo nazionale. Non solo le Br non hanno mai visto nel sindacato un possibile fiancheggiatore (tesi cara ai settori più oltranzisti della maggioranza di governo), ma in un documento ufficiale lo indicano come pericoloso alleato di un'istituzione - il Viminale - che ha il compito di combattere il nuovo terrorismo. Dunque le tre confe-

Nadia Desdemona Lioce nell'aula bunker di Santa Verdiana a Firenze, il giorno della prima udienza del processo  
Foto di Carlo Ferraro/AnsaCA

### il pm di Bologna

## Biagi e D'Antona le indagini continuano

**BOLOGNA** «Le indagini non si chiudono con gli avvisi inviati lunedì». Il Pm Paolo Giovagnoli, primo titolare dell'inchiesta sull'omicidio Biagi, ammette che ci sono ancora degli aspetti da scoprire. «Non è che le indagini hanno portato a scoprire tutto - sottolinea - ci sono fatti ancora da accertare. Ad esempio ci sono oggetti utilizzati che non abbiamo ancora trovato, come ad esempio la pistola e i veicoli utilizzati».

Ma è anche il momento della soddisfazione e dei ringraziamenti: «Sono soddisfatto - dice il procuratore capo Enrico Di Nicola - per come hanno lavorato, per quello che hanno fatto. Lo dico a ragion veduta, perché ho partecipato alle indagini e posso solo rivolgere un caldo apprezzamento e un vivo elogio a tutti gli investigatori che hanno consentito questo risultato. Devo un ringraziamento particolare al Capo della Polizia che si è reso conto della necessità di mantenere fermo il gruppo creato ad hoc. Se il gruppo non avesse lavorato a tempo pieno non avremmo ottenuto il risultato».

Alla Procura di Bologna continua a lavorare ancora, seppure limitato come organico, un «gruppo Biagi». Tra l'altro il Procuratore vuole verificare anche se ci sono state persone che a Bologna hanno in qualche modo aiutato i brigatisti. Dopo il passaggio dal Gup il processo potrebbe arrivare in aula a primavera 2005, ma ci sarà da coordinare i processi anche con Roma e Firenze, visto che gli imputati sono gli stessi.

Intanto la stessa Procura emiliana ha chiesto l'archiviazione per Paolo Persichetti, l'ex brigatista arrestato in Francia nell'estate 2002 per scontare la condanna per l'omicidio del generale Licio Giorgieri e poi finito indagato per il delitto Biagi.

derazioni sono un nemico di cui bisogna conoscere le mosse, cosa che - secondo Cipriani - le Br potrebbero aver fatto attraverso talpe. La cosa non sorprende se, come fa nel suo libro Cipriani, si esaminano i rapporti tra le Br e i «nuclei», gruppi satellite che dai primi anni '90 hanno partecipato alla discussione clandestina sulla rifondazione del partito armato. Un settore di attività tanto importante da spingere l'organizzazione ad affidarlo a un responsabile - nella fattispecie Cinzia Banelli, impiegata al reparto radiologia dell'ospedale di Pisa - e a verbalizzare contatti e conclusioni.

**Galassie** Cipriani spiega che tra l'omicidio di Massimo D'Antona (20 maggio 1999) e quello di Marco Biagi (19 marzo 2002) le Br entrarono in contatto anche con un gruppo brigatista distinto dai vari «Nuclei» attivi dalla fine degli anni '90 e interessati alla formazione del «partito combattente». Un gruppo di cui si sa ancora pochissimo all'inizio di notizie frammentarie ricavate da un documento sequestrato dopo gli arresti del 2003. Si tratta degli «Organismi rivoluzionari combattenti», che proposero una loro adesione alla lotta armata attraverso un documento dal titolo *Ricostruendo...*. Il tentativo unitario fu però bocciato dalla direzione strategica delle Br, perché la linea degli Orc era considerata - scrive Cipriani - «troppo protesa sulla difensiva e quindi inadeguata a sostenere lo scontro». Ma dalla controparte degli Orc si ricava il profilo di un'organizzazione pronta a entrare in rapporto dialettico con la lotta armata. Un segnale, secondo l'autore, che è ancora difficile scrivere la parola fine al lungo capitolo della deriva terroristica della lotta armata.

# Gli imam italiani sfilano contro il terrorismo

Sabato la marcia a Vicenza. Touhami Ouelhazi: «Su di noi sospetti e intimidazioni. Certi blitz contro gli islamici fatti solo per mostrare i muscoli»

Stefano Ferrio

**VICENZA** L'operaio Touhami Ouelhazi è un tunisino di 37 anni che, se non si presentasse come imam, lo scambieresti per uno di qui, magari con natali al sud. Completo jeans, barba curata, occhiali posati sopra lo sguardo curioso, deve far sentire la sua parlata aspra di uomo del deserto per mettere a fuoco che si tratta proprio della massima autorità islamica di Vicenza, che il 22 maggio (ritrovo alle 16 in Campo Marzo, davanti alla stazione) ospiterà la marcia contro la guerra e il terrorismo organizzata dagli imam della comunità musulmana.

**Perché proprio a Vicenza?** «Perché qui ha sede il Centro Culturale Islamico che raggruppa fedeli e imam di varie città. Penso che potremmo essere migliaia sabato».

**Da dove nasce l'idea della manifestazione?**

«Dal bisogno di far sentire in modo chiaro e inudibile il nostro no alla guerra in Iraq, e a ogni forma di terrorismo. Per noi questo no è necessario.

Non è facile per noi vivere e lavorare qui, in questo momento. Da quando c'è la guerra in Iraq, molti sembrano dimenticarsi di colpo di quanto abbiamo contribuito allo sviluppo del ricco Nordest. Ci sentiamo sempre più circondati dal sospetto e dai preconcetti. L'altra sera, per esempio, fuori dalla moschea, mi ha avvicinato uno che abita da quelle parti, per dirmi che la gente è sempre più preoccupata per la nostra presenza, e che le donne di qui hanno paura di noi».

**Hanno ragione di averla?**

**Manifestazione aperta anche ai cattolici: «No alla barbarie della guerra. Berlusconi? Un pericolo per gli ostaggi»**

«E perché mai? Il nostro numero è in aumento, è vero, ma senza che la convivenza con gli italiani sia messa in crisi da qualche fatto concreto. Anzi, si moltiplicano i contatti, le relazioni e gli incontri come quelli che abbiamo periodicamente con i sacerdoti della diocesi. Caso mai siamo noi ad avere certi pensieri, da un po' di tempo. Abbiamo cominciato a ricevere minacce. Telefonate alla moschea per dirci di dormire preoccupati...».

**Cosa raccontano i musulmani di Vicenza?**

«Che nei luoghi di lavoro sentono troppe chiacchiere alle loro spalle. Quasi si volesse isolarli come persone di cui non fidarsi. Tanto che qualcuno ha iniziato a pensare a tornare a casa, anche se qui ha trovato lavoro, è la prima volta che succedono cose del genere».

**In Italia, in effetti, siete tantissimi, milioni, c'è qualcuno che pensa che sia inevitabile che un numero così grande possa comprendere qualche fiancheggiatore di Al Qaeda. Esistono anche delle inchieste aperte contro cittadini**

**islamici indagati per possibili rapporti con il terrorismo...**

«Per esperienza personale rispondo che, pur avendo incontrato migliaia e migliaia di immigrati arabi, non ho mai conosciuto nessun terrorista, o simpatizzante del terrorismo. Ho visto caso mai, anche a Vicenza, arabi indagati solo perché nelle loro case c'era un Corano. Al punto che dopo ho pensato a operazioni fatte anche per mostrare i muscoli a qualche leader americano di passaggio, come ad esempio il vicepresidente Cheney».

**È comunque difficile pensare che condiviate tutti una medesima linea di fermezza contro il terrorismo.**

«Certo, all'inizio c'erano opinioni differenti sull'opportunità di un intervento internazionale contro Saddam, ma adesso siamo tutti d'accordo sul fatto che questa guerra è sbagliata, che gli eserciti occidentali devono tornare a casa, che non ci possono essere più morti innocenti, e che una soluzione va trovata nel segno della pace e della tolleranza. È questo che vogliamo manifestare sab-

to».

**Terrorismo è anche quello dei palestinesi, dei kamikaze che si fanno saltare in aria uccidendo decine di civili inermi.**

«Sostengo che non ci devono essere diversi metri di giudizio per israeliani e palestinesi. Io vedo due popoli in guerra comportarsi come tali. Non c'è meno terrorismo nelle azioni militari di Israele, solo perché usano i missili e i reparti d'assalto al posto degli uomini-bomba. Io vedo, da una parte e dall'altra, una violenza che fa dimenticare le ragioni del conflitto, e ciò è molto grave».

**Sabato aprirte la vostra marcia ad altre confessioni?**

«Naturalmente. Ci aspettiamo ad esempio la presenza di quei cattolici con cui dialoghiamo spesso, ma anche di semplici cittadini desiderosi di condividere una manifestazione contro la barbarie».

**A proposito di Chiesa cattolica, il Papa non si dimostra molto aperto nei confronti dei matrimoni misti...**

«Rispettiamo il suo punto di vista,

dopodiché sappiamo che due innamorati sono liberi di sposarsi alla faccia di ogni divieto. Resta il fatto che, come il Papa ha ben presente, i matrimoni tra islamici e cristiani spesso non sono una cosa semplice...».

**Come la liberazione degli ostaggi italiani?**

«Sì, al punto che la loro sorte sarà al centro dei nostri messaggi di pace».

**Come valuta il comportamento del governo italiano?**

«Berlusconi ha sbagliato nel ribadire che i soldati italiani resteranno a Ba-

gdad anche dopo il 30 giugno. Sono parole che non aiutano la trattativa».

**Crede che vivere in Italia possa allontanare i musulmani dal Corano?**

«A volte è solo un'impressione. Anche a me, quando torno in Tunisia, mi chiedono se ho subito il lavaggio del cervello solo perché mi vedono comportarmi un po' da occidentale. Io ci sorrido sopra, anche perché so che in Italia io, mia moglie e i nostri figli continueremo a osservare il Corano e a pregare Dio».

**Imam a Vicenza, come è successo?**

«Sedici anni fa partii come turista per un viaggio in Svezia, senza sapere che non sarei più tornato indietro. Ho avuto un po' di avventure, e alla fine mi sono ritrovato a lavorare qui, e a fare l'imam come mio padre».

Questo è il Touhami Ouelhazi a cui toccherà in sorte di guidare una manifestazione di democratici islamici lungo il tragitto seguito qualche anno fa, nella stessa Vicenza, da un famigerato corteo di naziskin costellato di croci celtiche.

La manifestazione ripercorrerà simbolicamente il tragitto seguito qualche anno fa da un corteo di naziskin